

Corde vocali e righe di pentagramma

idee

Cantare perché?

Abbiamo incominciato questo numero di MC ponendoci questa domanda e abbiamo iniziato a muoverci nell'« universo canoro » partendo dalla liturgia. Ci ha guidati in questo primo passo don Giancarlo Soli, direttore di coro e animatore di canto liturgico, aprendoci al significato del canto sacro e ai suoi rapporti con la fede e la teologia.

Ma al coro manca una voce se non si presta ascolto a tutta la complessità della « musica umana »; e nel labirinto della « musica umana » ci ha guidato Gino Stefani con gli incantesimi di un diapason dai mille echi e tra le sirene inibitrici dell'edonismo canoro ci ha condotti alle suggestioni terapeutiche e alla musica come strumento di pacificazione.

Nella babele dei nomi — forse per simpatia e familiarità a Francesco Menestrello — con Alessandro Casadio ci siamo trovati ad ascoltare i cantautori: voci spesso improvvisate d'autodidatti tuttofare in cui la musica, anche umilmente, cercava di fare eco alla storia e ai problemi dell'uomo, dalle grandi lotte, ai piccoli ma importanti amori.

Per questo e nonostante tutto: non sono solo canzonette ci ha detto Bennato in una intervista fortunata. E Paolo Predieri — noto solo agli amici — ci racconta d'averci provato anche lui e di provare tuttora a far la serenata alla sua bella e alla pace. E, come successo, lo accontenta sapere che la bella e la pace gli sono più amici.

E tornando alla liturgia da dove siamo partiti concludiamo: cantare in chiesa di più e meglio non è la conclusione, ma cantare « come » Chiesa tutto il repertorio della vita nella polifonia delle sue voci e nella imprevedibilità dei suoi registri. Una Chiesa « cantautrice » che si « arrangia » testo e musica e se la canta: a due voci col mondo.

Teologia e liturgia da accordare

L'azione musicale, in comunione con la Parola, diventa azione sacramentale e strumento di catechesi

Don Giancarlo Soli, 42 anni: direttore del coro della cattedrale di Bologna, segretario in diocesi della Commissione di musica sacra, responsabile della scuola diocesana per animatori musicali nella liturgia. Ci aiuta a comprendere — con proprietà e chiarezza — il posto e il significato del canto e della musica alla luce della riforma liturgica. Diplomato al Pontificio Istituto di musica in « direzione di coro in canto gregoriano » e al Conservatorio di Bologna in « direzione di coro e musica corale ». Per le edizioni dehoniane uscirà presto una sua raccolta di composizioni liturgiche.

di don GIANCARLO SOLI

Note per una teologia del canto

« In Cristo è stata data la pienezza del culto divino » (dall'introduzione al Messale). L'atto liturgico è, dunque, comunicazione del divino nel momento in cui esso assume corpo nella limitatezza e mutevolezza storica. Il canto e la musica, espressioni tipicamente umane, si trovano così ad essere una componente non secondaria nell'attuare, attraverso il culto, l'opera della salvezza. Animare o partecipare musicalmente ad un'azione liturgica diventa un vero e proprio ministero. L'azione musicale, in comunione con la Parola, è azione sacramentale, in quanto dà valore o accentua un significato della Parola e « spiega » un rito.

Come cantare

La CEI, nella presentazione del nuovo Messale, accentua e chiarisce: « Nella celebrazione non tutti devono far tutto, ma tutti hanno un loro compito specifico: ognuno deve compiere quello che gli compete. La partecipazione attiva esige una pluralità di interventi, che vanno dal ministrante, al lettore, al salmista, al coro, all'animatore musicale dell'assemblea. In questa corralità armonizzata di servizi, la liturgia offre un'immagine della Chiesa, che, in tutte le sue esperienze, si costruisce con l'apporto di tutti ».

È la grande innovazione della riforma liturgica: l'assemblea non può essere ignorata; deve partecipare per



diritto proprio: a tutti spetta invocare e dare lode a Dio, secondo l'«ordinario». Come del resto l'assemblea non può fare tutto: non le spetta; esiste il coro, il salmista, il presidente dell'assemblea.

Catechesi per non stonare

Se da un lato abbiamo una ricchezza di riti e un progetto di comunità da essi supposto, dall'altro abbiamo, in genere, una povertà della comunità concreta, un pluralismo, uno scarso livello di fede. Il canto, assieme agli altri segni, ha un suo valore espressivo nello spiegare il senso, talvolta recondito, ma inesauribile e vivo, del «rito» liturgico. È già catechesi il rispetto, nella scelta dei canti, della natura dei vari momenti rituali. Una acclamazione-implorazione (atto penitenziale) non è la stessa cosa di un inno di gloria (il Gloria, appunto). Il salmo responsoriale richiede la comprensione massima del testo: la discreta modulazione della voce del salmista valorizza il testo, e l'assemblea darà il suo assenso all'«ascolto della Parola» con un opportuno ritornello. L'alleluja, di contro, non ha problemi di comprensione e di per sé invita ad una esplosione di suoni. Il canto di ingresso non è un canto di ringraziamento. L'amen che conclude la preghiera eucaristica, se viene evidenziato bene il canto, è...

Il suono è un nutrimento

di BEATRICE BALSAMO

La dottoressa Beatrice Balsamo conduce gruppi di Comunicazione ed Espressione Corporea. Ha collaborato con il Provveditorato degli Studi di Bologna per l'aggiornamento degli insegnanti sui linguaggi non verbali. Vive a Bologna in Via Riva Reno, 11.

La mia professione mi ha portata ad indagare sull'importanza del suono e della voce fin dalla condizione embrionale; già dalla condizione mesodermica (tessuto nervoso e pelle), il suono è uno dei nutrimenti che la madre impartisce al nascituro. Queste scoperte del neuropsichiatra inglese D. Boadella evidenziano l'importanza del canto e delle sonorità armoniose per l'equilibrio del sistema nervoso dell'embrione.

La stessa affermazione sonora nella voce del bambino è rafforzata dal buon contatto con la madre e la sua voce (A. de Castro). Ecco perché a volte in terapia si usa far ascoltare il suono di vagiti o far ritmare il respiro su suoni di pianto infantile, in modo da stimolare ricordi collegati a queste antiche memorie, per far rivivere un vissuto di riparazione su traumi remoti di abbandono o di assenza. Così pure l'ascolto di musiche melodiose o di canti rituali può contenere un particolare «valore nutritivo». Spesso io consiglio ai miei pazienti di cantare, perché sia il canto individuale che quello corale consentono un forte rilassamento e una forte carica di energia attiva indispensabile.

tutto un programma (assenso, lode, impegno). Il «santo», che fa parte integrante della preghiera eucaristica, se cantato da tutti, è veramente un'acclamazione di tutto il popolo di Dio.

Cosa che non accade nel «sanctus» delle famose Messe classiche.

Ma poi c'è l'anno liturgico che, nella sua dimensione celebrativa, è una catechesi in atto. Il rispetto di questo «itinerario» nella scelta dei canti è, quindi, autentica catechesi. Il testo dunque ha un'importanza fondamentale nel canto liturgico. Il suono ha infatti un'efficacia spesso sconosciuta alla parola sola. Quando il soggetto canta, tutta la sua realtà di persona ne è interessata. Più si prende parte — anche col corpo — all'attività sonora, più la memorizzazione risulta efficace. Possiamo affermare che il canto è dinamizzante e catechizzante.

Si può aggiungere che il canto è creativo. Entrare consapevolmente in questa dimensione vuol dire portare al massimo lo stato di coscienza ed essere così in grado di interpretare sempre più a fondo ciò che facciamo. È scoprire i significati più profondi e reconditi dei segni e dei riti liturgici. È aderire alla creazione nel senso di scoprirla in tutto ciò che è ed ha, e in tutto quello che sapeva tenere nascosto.

È quanto può avvenire in un'assemblea liturgica. Cantare in chiesa vuol dire anche farsi comunità. È una assunzione di consapevolezza ecclesiale: è anche per questo, assieme ad altri fattori, che è così difficile far cantare





Santa Cecilia, patrona della musica, così come la dipinse Raffaello.

l'assemblea. Si ha paura di venire allo scoperto; si preferisce il silenzio, il privato, il proprio Dio. Decisivo è avere le idee chiare riguardo al progetto liturgico-sonoro, in modo che, quando si scelga l'«ascolto», sarà perché in quel momento, in quella celebrazione, è la situazione sonora più appropriata, e non perché si ha un coro da far cantare ad ogni costo, o musiche che bisogna per forza far sentire — quanta ambiguità quando si tira fuori la parola «tradizione» — e così ci si dimentica dell'assemblea: è più comodo evitare la fatica di educare e avviare al canto l'assemblea. Avendo le idee chiare, sarà possibile far sentire della musica preregistrata nei momenti che precedono o seguono la celebrazione; in questo caso, non sarà perché è più comodo, il che è naturalmente inaccettabile. Come pure si capirà che tutti non debbono cantare tutto. Un serio progetto musicale-liturgico richiede le nostre migliori energie e capacità.

La «geografia» musicale nel dopo-Concilio

Nel dopo-Concilio, un primo fenomeno è stato quello della cosiddetta «musica giovane» in celebrazioni caratterizzate da un vasto impiego di moduli e forme, tipici della musica d'uso corrente (musica leggera). Il cambiamento del rito, più che un programma per un vero rinnovamento, è stato visto come occasione di apertura indiscriminata verso nuovi stili, mutuati — non infrequentemente tali e quali — dalla musica corrente. C'è chi ha tenuto conto delle nuove funzioni

celebrative, ma con creatività musicale fiacca, non avvertendo la necessità di aprirsi culturalmente al cammino che la musica fa, sia nel campo dotto che popolare (vedi l'uso degli strumenti!).

C'è anche chi chiude gli occhi ai significati nuovi che la riforma liturgica ha introdotto, e si rifugia nel passato e nell'uso unico di repertori del passato, o nel continuare a comporre come se nulla fosse avvenuto. C'è chi non ha rifiutato i nuovi riti e le nuove funzioni, tentando di capirne i significati e traducendo in fatti musicali. È spesso un procedere a tentoni, riuscendo difficile padroneggiare la fase attuale, che è certamente di trasformazione, più un tentativo di singoli e di gruppi che frutto di un movimento di opinione. Il talento singolo ha dato luogo al cosiddetto fenomeno dei «cantautori liturgici», non di rado nati nell'ambito di gruppi e comunità, diventando così loro espressione musicale. Non esenti da limiti — intimismo, personalismo, che si traduce in testi più emotivi che densi di significati — hanno contribuito molto ad una visione diversa dei riti rinnovati e ad una animazione effettiva delle assemblee. Hanno contribuito ad allargare giustamente l'intervento strumentale e ad utilizzare un ampio arco di repertori, anche storici, e a crearne di nuovi.

Tra questi, vi sono anche repertori di buona validità catechetica, essendo i testi nati e formati all'interno di una vera esperienza catecumenale (comunità neocatecumenali). Il panorama è vario ed articolato; ma un accenno particolare merita Taizé. Secondo una loro «dichiarazione di intenti», la preghiera cantata rimane una delle espressioni fondamentali della ricerca di Dio. Inoltre, il canto breve, ripetuto a lungo, traduce in termini sonori le caratteristiche della meditazione. La ripetizione, tipica tradizione orientale (litanìa), permette all'intelligenza di cogliere rapidamente, e così tutta la persona interiorizza gradatamente. Ecco la «forma» del canone così abbondantemente usato a Taizé. Tenendo conto anche della varietà delle persone, l'uso del canone, oltre che pratico, dà l'idea dell'universo, del «più in uno».

Coro della cattedrale di Bologna: un'esperienza

Il coro CALAB (è una sigla che si riferisce alle attività liturgiche della diocesi bolognese) è nato nel 1964 per

volontà del card. Giacomo Lercaro (la cattedrale non aveva un suo coro). Lo scopo primario era quello di prestare servizio alla Messa del vescovo nella cattedrale di San Pietro in una forma che consentisse sia la solennità del rito che la partecipazione dell'assemblea. Nell'impegno di portare a compimento le finalità di cui era stato investito, si è capita la necessità di comporre musiche nuove su testi liturgici o di chiaro riferimento liturgico in un buon italiano d'oggi, tali da consentire sia una nuova espressione del coro, sia una viva partecipazione dell'assemblea. Si è arrivati così ad una buona articolazione di interventi musicali.

Nel canto processionale di ingresso, il coro si esprime a più voci, alternato ad un appropriato ritornello dell'assemblea, guidata da un direttore apposito: una figura importante nella liturgia d'oggi. L'«ordinario» (atto penitenziale, «gloria», ecc.) è, in genere, ad una voce, per meglio significare la coralità della lode-invocazione; c'è alternanza di interventi e a volte la risposta del coro per sottolineare a più voci l'intervento di tutti. Il salmo è sempre cantato dal solista, o, meglio, dal salmista; tutti rispondono in forma responsoriale con un'antifona. Così è dell'«alleluja» e del versetto prima del vangelo. Il canto d'offertorio è, in genere, del solo coro: è uno di quei momenti in cui sta bene anche un intervento strumentale. Sempre la preghiera eucaristica viene conclusa con un «amen», cantato da tutti e sottolineato dal coro: è la risposta-assenso che mai dovrebbe mancare. Il primo canto di comunione sempre comporta un intervento dell'assemblea, che, con un opportuno ritornello o strofa-ritornello, dialoga con il coro che canta a più voci. Opportuno un secondo canto come canto di ringraziamento; è il tipico momento per una liturgia d'ascolto. Il coro canta da solo a più voci, attingendo anche da repertori del passato; oppure è l'organo che interviene, facendo sentire... il meglio di sé. Il canto finale è del solo coro.

Quanto avviene nella cattedrale di Bologna alle Messe del vescovo è il frutto di una seria riflessione da parte di chi ne è responsabile, sulla natura del «fatto liturgico» e di come, in una liturgia solenne (da cattedrale!), il coro, l'organo e l'assemblea non solo debbono coesistere, ma articolarsi e integrarsi a vicenda, in modo che il «culto» a Dio sia veramente pieno, solenne e partecipato.